

Le detenute sono accompagnate in un progetto di formazione personale verso il reinserimento. Il fondatore Di Mauro: «Da quando ci siamo, la sezione "nido" di Rebibbia è sempre vuota»

società. La struttura all'Eur alternativa alle sbarre: ospita in media 6 donne e 8 bambini

Madri fuori dal carcere, l'oasi della Casa di Leda

DI LUCANDREA MASSARO

All'inizio del 2023 i bambini in carcere con le loro madri erano 17, alla fine dell'anno scorso 20. Sembrano piccoli numeri eppure testimoniano l'ennesima disattenzione della politica per quello che riguarda il mondo dei più piccoli. Ma esistono alternative al carcere per una donna che compie reato e abbia con sé bimbi sotto i dieci anni? La risposta è sì, grazie allo sforzo che ha portato ad approvare nel 2011 la legge 62 che istituisce gli Icam (Istituti di custodia attenuata) e le cosiddette "case protette". Una battaglia di civiltà giuridica e di umanità portata avanti tra gli altri da Leda Colombini - sindacalista e attivista per i diritti delle detenute, morta all'uscita del carcere di Rebibbia proprio nel 2011 a causa di un ictus - e Lillo Di Mauro che ha fondato la "Casa di Leda" proprio per dare un luogo sicuro e confortevole per madri e figli, lontano dalle asprezze del carcere. «Quando abbiamo iniziato questo percorso, all'inizio è stato difficilissimo perché c'era l'ostruzionismo di tutti i residenti vicini a questa villa, situata in via Kenia, all'Eur», spiega Di Mauro, introducendoci così ai primi aspetti della difficoltà di erigere una casa protetta: molti non vogliono averla vicina alle proprie abitazioni. Nella struttura, oggi sostenuta da Regione Lazio, Comune di Roma e gestita dalla Asp "Asilo Savoia" in progettazione con tre realtà del terzo settore - cooperativa Cecilia, cooperativa Pronto Intervento Disagio e l'associazione Ain Karim - lavorano sei educatori professionisti e un coordinatore, le donne non rimangono mai sole. Ma come opera una struttura come la "Casa di Leda"?

«Il nostro progetto - sottolinea Di Mauro - prevedeva che per ogni donna che veniva indicata dal carcere e dal magistrato di sorveglianza si doveva elaborare un progetto educativo individuale, il Pei. Vale a dire che facciamo un'intervista alla signora quando ci viene segnalata, in base a quali sono i suoi trascorsi, le sue esigenze, se ha problemi di documenti, se ha problemi di studio o di altro genere, compresi quelli legati al Tribunale dei minori: a molte donne viene sospesa la potestà genitoriale». Le donne ospiti della casa vengono accompagnate in un progetto di formazione personale e di sostegno. Ad oggi le mamme in carcere con figli sono 9 italiane e 11 straniere, con altrettanti figli. La legge prevede che si possano erigere case protette in tutti quei Comuni dove esiste un carcere che abbia la cosiddetta "sezione nido" (nove in tutto secondo il Dap), eppure ce n'è solo una Roma e una a Milano, nulla nel Sud Italia. Ma allora perché questa difficoltà a implementare questo tipo di pena alternativa? «Perché è tutto a carico dei Comuni che sono sempre a corto di risorse - afferma Di Mauro -. E poi per lo stigma sociale: molto spesso le donne sono straniere o Rom» con tutto il portato di pregiudizi che questo spesso comporta. La casa ospita mediamente 6 donne e fino a 8 bambini: «Da quando c'è Casa di Leda, la sezione "nido" di Rebibbia è sempre vuota», spiega ancora il suo fondatore. Grazie al progetto le donne ospitate possono accompagnare i figli a scuola, i bambini vengono inseriti in un percorso scolastico, c'è un monitoraggio della loro salute: il problema sorge quando finisce la pena. Molte madri tornano nel

contesto in cui erano prima, un contesto che facilmente potrebbe portarle a delinquere. Per superare questa "dispersione" «grazie alla "Fondazione Con i Bambini" che ha promosso un bando, e attraverso una cordata nazionale, la cui associazione responsabile è "Bambini senza sbarre" di Milano, ho lanciato un progetto specifico all'interno di questa cordata, che era quello di avere fondi per dare continuità al progetto sul nucleo familiare quando arrivava il fine pena». Da tre anni la sperimentazione va avanti: «Noi prendiamo contatti con i servizi sociali del territorio dove la donna va a vivere per poter inserire il bambino a scuola, anche quando arriva a metà anno», oppure «se la donna ha bisogno economicamente di essere sostenuta, la aiutiamo per ottenere i sussidi o gli aiuti alimentari. Molte donne sono state formate con attività laboratoriali, di formazione, alle quali le abbiamo iscritte, anche fuori Casa di Leda, perché le donne possono anche uscire su una richiesta specifica».

Iniziative a sostegno delle mamme anche alla fine della pena insieme ad altre realtà impegnate nel settore



Peso: 32%



La Casa di Leda (foto Asilo Savoia)



Peso:32%